

Testo: Roberto Tofani  
Foto: Luca Faccio

**S**e tra Corea del Nord e del Sud esiste oggi un terreno comune, quella è la Zona demilitarizzata. Una striscia di demarcazione disegnata nel 1953 con la firma dell'armistizio tra i due governi, che mai hanno siglato un trattato di pace. Una linea al centro di uno spazio largo 4 chilometri, all'interno del quale giovani soldati si guardano a distanza senza mai comunicare. Discen-

# Una terra comune

**Un progetto fotografico diventa esplorazione per immagini di ciò che accomuna i coreani del Nord e del Sud, oltre sessant'anni dopo la divisione. Mutazioni e persistenze si mostrano in un gioco di specchi, che trascende le prospettive geopolitiche**



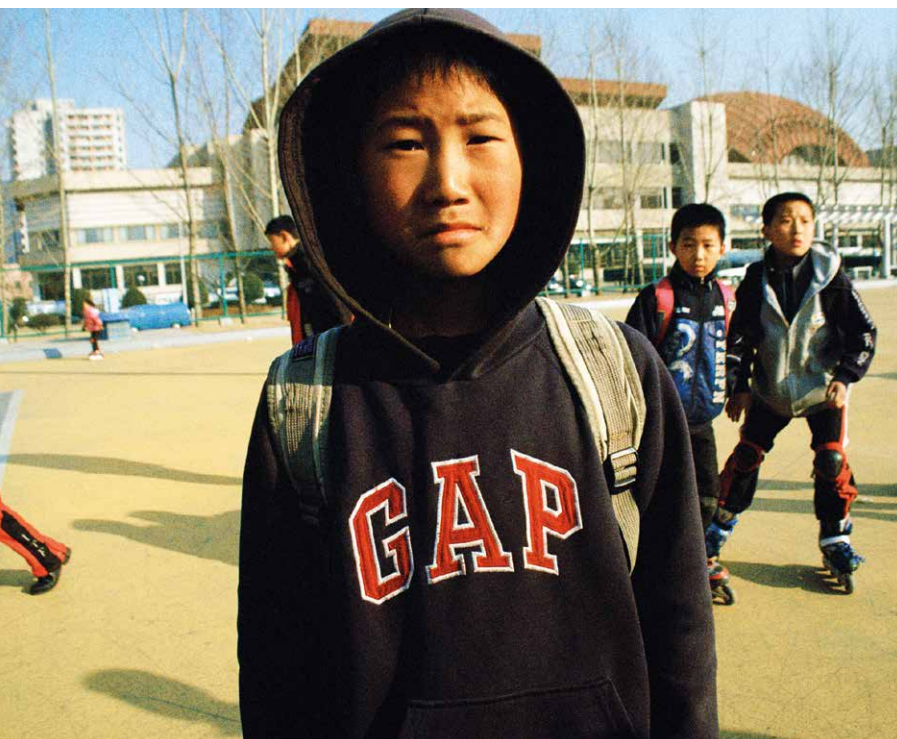
Immagini a confronto tra Nord e Sud del 38° parallelo.

denti di altri uomini in divisa che hanno combattuto insieme contro l'invasore giapponese all'inizio del secolo scorso. Nipoti di quei settemila manifestanti che nel 1919 caddero insieme, sotto i colpi dei soldati nipponici, per opporsi pacificamente all'impero coloniale del Sol levante.

Figli che oggi non si conoscono e che non riconoscono le lacrime dei loro padri e delle loro madri divisi da due diverse ideologie e da una guerra infuocata, che si è poi congelata su una cortina di

### FRONTI CONTRAPPOSTI

Uno spartito che oggi è composto da immagini e parole che ci descrivono due fronti contrapposti: da una parte il bene e dall'altra il male. Una divisione che alimenta insicurezza, paura, terrore. Ma le immagini, le parole, possono anche essere utilizzate per raccontare quelle sfumature spesso dimenticate, alla ricerca di quei tratti che invece accomunano, uniscono. A tal punto da chiedersi se oggi esista ancora un *common ground*, un terreno comune, tra Nord e Sud coreani.



ferro e cemento lunga 248 chilometri. Un confine, il più militarizzato al mondo, che divide un terreno che per secoli ha cullato e nutrito un popolo e una cultura comune.

Note di uno stesso spartito che negli ultimi sessant'anni si sono perse in echi inascoltati e amplificati dal vuoto di stanze governative e palazzi di vetro.

Possiamo ancora credere nella caduta di un muro in un'epoca in cui si contrappongono barriere fisiche e culturali ben più imponenti anche tra i campioni della democrazia? «Sì, è possibile. Dobbiamo credere e pensare che prima o poi anche questo muro si dissolverà», ci racconta Luca Faccio, autore del progetto artistico *Common Ground* da cui sono tratte queste immagini (www.

luca-faccio.com). Un'idea nata agli inizi del secolo dopo i primi viaggi a Pyongyang, capitale del Nord. Era il 2001 quando George W. Bush lanciò il suo anatema contro quell'«asse del male» che minacciava la «pace del mondo». «Di che genere di asse stava parlando? Mi trovavo in Iraq nel 2003 - racconta il fotogiornalista - e non riuscivo a percepire quel Paese come una minaccia. Quel conflitto mi aveva inoltre condotto a fare una serie di riflessioni sulle interazioni tra il mondo dei media e quello militare, che le parole di Susan Sontag mi aiutarono a circoscrivere».

Nel suo *Il dolore davanti agli altri* (2006), la scrittrice americana parla di «distanziarsi dall'aggressività del mondo». Una scelta che ci dà la libertà di osservare, offrendoci quindi la possibilità di guardare alle cose del mondo in modi diversi e singolari. Allo stesso tempo, però, tale distanza non deve essere troppo marcata, altrimenti il rischio è quello di piombare nell'indifferenza. «Per

**I 248 chilometri di cortina di ferro tra Nord e Sud della Corea da più di sessant'anni dividono un terreno che per secoli ha cullato e nutrito un popolo e una cultura comune**

questo decisi che dovevo essere lì. Sentivo il bisogno di comunicare con quelle persone, anche se ancora non le conoscevo, ma senza mai rischiare di offendere la loro dignità. Volevo ritrarle all'interno del loro ambiente, per catturarne l'essenza, evitando di offrire giudizi preconfezionati», spiega l'artista, originario di Genova. È questo il motivo principale che lo ha condotto in Corea del Nord. Paese in cui è tornato per sei volte negli ultimi otto anni. Un legame che nel 2006 ha spinto un suo progetto fotografico a superare le mura ermetiche di Pyongyang. «È stato più facile esporre le mie foto nel cuore





nordcoreano che nella mia città natale», osserva ironicamente Faccio, ormai di base a Vienna da quasi vent'anni e dove, dal 2011, è cofondatore di un'associazione giornalistica (PlanetNext) con l'obiettivo di «informare per cambiare».

Attraverso i suoi continui ritorni, la sua gioiosa umanità, Faccio è riuscito a catturare la fiducia dei suoi accompagnatori. Nel tempo i suoi «Mr Cho» gli hanno permesso di ritrarre persone e luoghi comuni senza dover per forza portare

**Nel Nord il semplice ritrarre l'individuo nella sua singolarità è un atto contro la ragion di Stato; a Seoul, invece, lo stesso individuo sembra incapace di gridare la solitudine di oggi**

a casa cartoline da propaganda. Nell'aprile 2013, quando sembrava che le minacce tra Pyongyang e Seul potessero tramutarsi in conflitto aperto, Faccio era l'unico giornalista a fotografare la zona demilitarizzata da Nord verso Sud. Una volta catturati gli sguardi dei soldati della Repubblica popolare democratica, la scelta di ritrarre le spalle dei loro nemici. L'azzurro delle casermette si confonde con la fresca e bianca luce primaverile, le

diverse tonalità di verde delle divise a malapena si distinguono, in un gioco degli opposti che ci ricorda che siamo sul territorio di due nazioni di una stessa penisola. Quella striscia di terra dove tutto ha avuto inizio e da dove è partita la ricerca di luoghi e volti che potessero raccontare quel tratto comune. Un

tratto che sfugge alle cronache dei media internazionali, fin troppo attenti ad amplificare qualsiasi notizia che possa screditare il regime di Pyongyang.

«A Seoul ero sicuramente più libero di muovermi rispetto a Pyongyang, ma mi sentivo comunque un corpo estraneo, in completa solitudine

## ASPETTANDO IL PAPA

Il cristianesimo sudcoreano vive da un decennio una **crescita costante**: i **cattolici sono 5,5 milioni**, circa un decimo della popolazione, una delle percentuali più alte in Asia. Come riporta l'agenzia *Asianews*, è in aumento il numero di fedeli e sacerdoti, anche se altri indicatori della pratica religiosa sono in controtendenza. I sacerdoti sono quasi cinquemila e il vescovo di Seoul, Andrew Yeom Soo-jung, è diventato cardinale in febbraio. I **protestanti** sono ancora più numerosi (18%). Il cristianesimo si è diffuso a partire dal XVIII secolo, grazie all'impegno di laici coreani, più che di missionari stranieri. La Corea accoglierà **papa Francesco dal 14 al 18 agosto** nel suo **primo viaggio in Asia orientale**. Parteciperà alla **Giornata asiatica della gioventù** a Daejeon, nel centro del Paese, e presiederà alla cerimonia di beatificazione di **124 martiri coreani**. In vista della visita papale, nel Sud si fa più intenso il **dialogo ecumenico e interreligioso**: cattolici, anglicani e protestanti, buddhisti e confuciani hanno tenuto in aprile una **Conferenza dei religiosi per la pace**. Un cartello di benvenuto al Papa sarà affisso su tutti i luoghi sacri delle diverse religioni. Al Nord, in cui l'unico culto consentito è quello di Kim Il-sung, fondatore del regime, e dei suoi eredi, il Papa dedicherà una messa e probabilmente si recherà vicino al confine.

In **Corea del Nord** non ci sono più sacerdoti né suore e la presenza religiosa, in particolare buddhista e cristiana, viene ostacolata e repressa con la violenza.

f.p.





con la mia fotocamera», racconta. Proteste antigovernative di cui i media non parlavano, luoghi pubblici riservati esclusivamente a coreani, l'idea di due famiglie che si spartiscono il potere economico del Paese. Ma non è solo su questo terreno, quello delle restrizioni, della censura, di assonanze tra regimi politici contrapposti che si è fermato lo sguardo del fotogiornalista. Sì, perché l'arte e la cultura possono denunciare, turbare, provocare, ma possono anche unire e aiutare a delineare quei tratti comuni che i soggetti scelti ci comunicano attraverso i loro sguardi, ritratti al centro di un contesto che rivela assonanze geografiche, naturali e architettoniche. Immagini in cui il contrasto tra luci e ombre abbatte muri e confini, in un gioco di specchi in cui le differenze si compongono all'interno di un *common ground*.

#### **VIRTUALITÀ POLITICA E REALTÀ UMANA**

Quei volti, quei sorrisi di giovani militari, studenti, operai, imprenditori, adolescenti, caratterizzati da una forte espressività umana, si muovono in un

**L'arte e la cultura possono denunciare, provocare, ma anche unire e aiutare a delineare quei tratti comuni che i soggetti scelti ci comunicano con i loro sguardi**

confronto costante, lucido e ironico. I loro occhi, le loro mani, sono lì a raccontarci ognuno la propria storia. Alle loro spalle monumenti alla memoria, le sculture e le effigi del «Grande leader», manifesti pubblicitari e di propaganda, scorci di vita urbana in una quotidianità che non conosce soste. Camminando tra le immagini e i video che hanno trovato spazio nelle ampie e silenziose sale della Künstlerhaus di Vienna, si ha l'impressione di procedere in un passato stanco del presente, convinto che il futuro possa e debba essere diverso. In Corea del Nord, il semplice cogliere e ritrarre l'individuo nella sua singolarità è un atto che si contrappone in modo forte alla ragion di Stato. A Seoul, invece, lo stesso individuo sembra incapace di gridare la solitudine dei nostri tempi. Gli indumenti degli adolescenti nei due Paesi non sono in fondo così dissimili, ma denotano una certa omologazione:

nel Sud hanno gli stessi noti marchi occidentali prodotti in larga parte nel Sud-Est asiatico. A uno sfondo rappresentato da un manifesto che nel Nord celebra la partenza di un missile

balistico, si contrappone l'ultimo modello intimo agognato dalle ragazze sudcoreane.

I volti stanchi dei lavoratori in metro a fine giornata non mostrano alcuna differenza. La «Grande Porta meridionale», però, è unica e si trova a Seoul, a sud della linea di demarcazione. Mura che, edificate nel XIV secolo, vengono ricordate da un maestoso dipinto all'interno degli studios nordcoreani di Pyongyang. L'opera fotografica riconsegna alla vita reale, «contrapponendo la virtualità della politica alla realtà umana». L'idea di una riunificazione parte dalla penisola coreana, ma potrebbe muoversi altrove nel mondo dell'ipercomunicazione sociale, che continua a costruire muri e barriere di ogni tipo. «È naturale che il Paese debba essere riunificato. Però non ora»: è questa, spesso, la riflessione più comune quando si parla del futuro delle due Coree. «È triste pensare che la generazione dei miei genitori e dei loro padri abbia lottato per la democrazia e sofferto durante il periodo di sviluppo economico del Paese - racconta Lee Loc Hyun, artista sudcoreano che ha collaborato al progetto -. Mi chiedo allora quale sia l'obiettivo della nostra generazione». ■